

Fare scuola al tempo del covid: la relazione educativa tra pandemia, sistema scolastico e tecnologia

Vittorio Rapetti

Mentre si ragiona su come far ripartire la scuola e quali indicazioni offrire, è opportuno ripensare all'esperienza svolta in questi mesi, che ha messo a dura prova sia il sistema scolastico, sia – direi soprattutto – gli insegnanti, gli studenti e le loro famiglie.

Lo facciamo prospettando prima una considerazione sul contesto e poi raccogliendo una serie di riflessioni di docenti che operano nella scuola statale con diverse fasce di età. Da esse emerge un vissuto faticoso e problematico, ma non negativo né pessimistico, che può offrire qualche elemento per interpretare quanto sta accadendo nella più importante realtà educativa e formativa della nostra società. Una realtà che tutti dicono decisiva per il futuro, ma che sconta una sostanziale 'dimenticanza' sociale e politica. Una dimenticanza che certo non è estranea alle sue difficoltà di fondo, ma che nel contempo non può essere neppure considerata unica spiegazione causale delle sue inefficienze.

1. IL CONTESTO DEL RAPPORTO SCUOLA/PANDEMIA

La scuola è stata riscoperta dalle famiglie in questa fase di emergenza e viene sollecitata a ripartire. Anzi non mancano le polemiche per la sua mancata riapertura. Ma l'impulso pare in prevalenza legato all'esigenza di 'liberare' le famiglie dai figli, così da permettere di tornare ad una normalità nell'ambito lavorativo (e psicologico) dei genitori. Si tratta però di una prospettiva ben poco scontata, anzi tutta da verificare. E ciò non solo per l'evoluzione ancora poco prevedibile del contagio in autunno, ma anche considerando i vincoli strutturali della scuola e le condizioni assai precarie in cui essa opera in tante zone del Paese. La pandemia e le conseguenti norme di sicurezza hanno colpito al cuore il sistema scolastico, bloccando l'attività didattica in aula del gruppo classe e ponendo un serio interrogativo sulle possibili modalità di ripresa, proprio a riguardo di questi due elementi cardine, appunto l'aula e il gruppo classe. Neppure il sistema produttivo e commerciale ha visto un effetto così pesante ed un blocco così vincolante. Né un carico di responsabilità (educativa, civile e .. penale) dello stesso rilievo e dimensioni. Per questo sono evidentemente fuorvianti i confronti, del tipo "se ripartono le discoteche, perché non riaprire le scuole..." o "se gli operai rischiano, perché non possono farlo gli insegnanti?".

Se da un lato la scuola è giustamente percepita come un mondo unico, che necessita di una *governance* di sistema, la sua complessa articolazione della scuola non consente affermazioni e indicazioni troppo generali. E proprio questa condizione variegata per fasce di età, luoghi, specializzazioni, condizioni sociali, economiche e culturali dei diversi contesti spiega la difficoltà di orientare e governare un sistema così

vasto e segnato da forti divaricazioni. Pochi dati ne offrono la misura¹: oltre 835.000 docenti, per quasi 8,5 milioni di studenti (di cui 260.000 con disabilità, con 150.000 docenti di sostegno); gli istituti statali dopo le successive razionalizzazioni sono poco più di 8.200 (che gestiscono ben 40.800 sedi scolastiche, con 370.000 classi), a cui si affiancano molte piccole scuole paritarie (se ne contano oltre 12.500, con quasi 870.000 alunni). A questo si aggiunge il personale non docente, amministrativo e ausiliario (circa 250.000 persone). In sostanza oltre 10 milioni di italiani sono direttamente coinvolti nella scuola e, se si contano le famiglie degli studenti e del personale, la cifra si triplica. Nella nostra società nessun altro 'sistema' è così ampio, diffuso e complesso come quello scolastico.

Gran parte degli istituti statali sono "comprensivi" di scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di 1° grado; mentre gli istituti di istruzione superiore comprendono numerosi corsi di diversa specializzazione, sia nei Licei che nei Tecnici e Professionali. La complessità, quindi, è anche interna agli stessi singoli istituti. Se ciò ha favorito processi di omogeneizzazione organizzativa, ha reso difficile per gli operatori (in particolare per gli insegnanti ed il personale non docente) avere un quadro compiuto di tale complessità e potersi inserire attivamente nella sua gestione.

Il difficile coinvolgimento del personale nei progetti di riforma e nella loro effettiva attuazione, nonché la presenza di una diffusa fascia di precariato hanno creato all'interno di gran parte delle scuole situazioni a 'doppia' (se non 'tripla') velocità, tra nuclei propensi a innovazione e sperimentazione, elementi che faticano a inserirsi nel processo (magari portati a riprodurre semplicemente l'esperienza vissuta da studenti), componenti che fanno resistenza e opposizione più o meno esplicita.

Il processo di razionalizzazione e accorpamento delle scuole statali, ed in particolare le norme sull'autonomia, hanno inoltre modificato profondamente la figura dei dirigenti scolastici, il cui profilo richiede connotati sempre più manageriali e progettuali, rispetto alla gestione prevalentemente didattico-educativa del modello precedente.

Una prima conclusione è che anche al sistema scuola occorre applicare i criteri del 'glocale', ormai impiegati nell'analisi e progettazione socio-economica.

Il covid si è riversato su un sistema scolastico già molto sotto stress, per molti motivi ed anche a seguito dei forti tagli che si sono susseguiti dagli anni '90 in poi. L'Italia sconta un limitato investimento nel sistema scolastico, diminuito negli ultimi 10 anni (nell'ultimo triennio non arriva all'8% del totale della spesa pubblica, e si ferma al 3,8% del PIL), collocandoci in fondo alla classifica dei paesi dell'UE. A segnare il *gap* rispetto ai nostri partner continentali non sono solo le retribuzioni degli insegnanti, ma anche le spese nelle strutture (che spesso non sono adeguate alle norme di sicurezza) e quelle in innovazione tecnologica. E qui cominciamo a toccare un terreno strettamente coinvolto con l'emergenza di questi mesi: la debole competenza digitale e la carenza di strutture informatiche tanto dei docenti che degli studenti.

¹ Le cifre sono desunte dal *rapporto del MIUR* per l'a.s. 2019-20, in <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Principali+dati+della+scuola+-+avvio+anno+scolastico+2019-2020.pdf/5c4e6cc5-5df1-7bb1-2131-884daf008088?version=1.0&t=1570015597058>.

Ulteriori elementi di analisi e un quadro delle misure previste per l'apertura del prossimo anno scolastico in *Documento tecnico sull'ipotesi di rimodulazione delle misure contenitive nel settore scolastico*, approvato dal Comitato tecnico scientifico il 28.05.2020, Presidenza del Consiglio dei Ministri in https://www.miur.gov.it/web/guest/viewasset/-/asset_publisher/JSNbzntsYmTr/document/id/3130064?

Se da un lato bisogna superare una “condizione innaturale”² quale quella vissuta in questi mesi, dall’altro occorre sciogliere i nodi delle strutture e degli spazi, del personale aggiuntivo necessario, dei trasporti e delle modalità in sicurezza per una nuova didattica in presenza. Nodi che ovviamente hanno anche un risvolto finanziario: lo stanziamento di circa un miliardo di euro finora stabilito si prospetta ampiamente insufficiente.

Accanto ai freddi dati strutturali occorre considerare il vissuto delle persone. C’è infatti il concreto rischio che il desiderio di ritornare alla normalità (o presunta tale) porti a rimuovere quanto è accaduto in questi mesi. E ciò riguarda in particolare due versanti: anzitutto quello culturale che conduce ad una verifica profonda del nostro modello di sviluppo, ad una riflessione sul rapporto tra cittadini e istituzioni, al modo di vivere in famiglia, alle forme di reazione alla novità, al restringimento, alle forme di comunicazione, al rapporto con la dimensione spirituale³. Vi è poi il versante psicologico attinente ad una esperienza inedita di isolamento sociale, di paura della malattia e della morte, di relazioni interne alla casa e alla famiglia, di gestione degli spazi e di distanziamento, di riduzione radicale del linguaggio corporeo, di ulteriore sviluppo del linguaggio digitale e visivo, di modificazione del senso del tempo. Tutto ciò non è passato indenne e sarebbe un errore sganciare la scuola da una riflessione critica e da una elaborazione della sofferenza – e più in generale dell’esperienza - che la vicenda del covid ha provocato. Viceversa sarà vitale far esprimere questo vissuto e tentare di rielaborarlo costruendo percorsi culturali significativi, capaci di far cogliere i limiti dell’esperienza umana, accanto alle potenzialità di reazione costruttiva, di sviluppare l’attitudine a reggere la complessità e la provvisorietà delle situazioni e degli stessi dati scientifici, a comprendere meglio il rapporto tra società, politica, economia, scienza, religione, nonché a valutare in modo più responsabile l’uso della tecnologia, sia nelle sue potenzialità sia nell’esigenza di tutela dei diritti e sicurezza, scoprendone la natura di bene comune, da promuovere e su cui vigilare con un’adeguata legislazione europea. Anche in questo caso, la forte differenza tra territori e nella condizione sociale delle persone – dei giovani e ragazzi in particolare - non potrà essere ignorata.

2. LEGGERE UN’ESPERIENZA: IL GIUDIZIO DI ALCUNI DOCENTI⁴

Questa seconda parte si basa sulle riflessioni di alcuni docenti. Essa non esaurisce certo il quadro del vissuto (operazione analoga andrebbe svolta anche con gli altri protagonisti, a cominciare dagli studenti) ma ci sembra preziosa per cogliere atteggiamenti e valutazioni di chi vive con intensità e motivazione il proprio mestiere. Per questo motivo ho preferito mantenere le espressioni originali di quanti hanno partecipato a questa riflessione (segnalate dalle virgolette), organizzandole per alcuni aspetti che sono emersi come più rilevanti nella riflessione dei docenti.

² Cfr. M.Gissi, *Voglio una scuola vera*, in <http://www.cislscuola.it/index.php?id=5744>

³ In merito al versante spirituale in relazione alle altre dimensioni dell’esistenza v. i saggi contenuti nel recente testo curato da don Derio Olivero, vescovo di Pinerolo: D.OLIVERO, *Non è una parentesi. Una rete di complici per assetati di novità*, Effatà, 2020

⁴ Ringraziamo per la collaborazione: Patrizia Piana (docente di Lettere nel Liceo Classico), Valeria Borgatta (docente di Economia e Diritto all’Istituto Tecnico), Gabriella Ponzio (docente di Lettere nella scuola media), Tommaso Marino (docente di matematica e fisica al Liceo Scientifico, segretario nazionale MLAC), Caterina Pozzato (docente di Lettere all’Istituto Professionale), Gina Zordan (docente di Religione all’Istituto Tecnico), M.Grazia Penna, (personale ATA, responsabile sindacale regionale). Va ancora segnalata la varietà di luoghi in cui insegnano i docenti (Acqui Terme, Vicenza, Torino) e la diversa età. Ovviamente la responsabilità del testo è dell’autore.

a) LA PRIMA REAZIONE

Tocca una questione chiave: i docenti mentre sono personalmente e direttamente coinvolti in una situazione inedita e pericolosa, nel contempo debbono continuare a svolgere un ruolo di riferimento, orientamento, supporto psicologico per gli studenti (e talora per le stesse famiglie).

“Abbiamo vissuto giorni sospesi, giorni in cui, forzatamente chiusi tra le mura domestiche, abbiamo dovuto inventare un’esistenza in cui tutto ciò che prima dell'emergenza sanitaria sembrava impensabile, è diventato gradualmente esercizio quotidiano di normalità. In questo contesto, tra lo sconforto di bollettini medici ogni giorno più drammatici, di servizi televisivi che non risparmiavano il dramma delle terapie intensive e dei commiati strazianti, anche il mondo della scuola ha dovuto affrontare situazioni fino ad allora inesplorate”.

“Certo viviamo in una grande incertezza. Se le tante domande di questi giorni avessero un corpo, una fisica consistenza, ci sarebbe da sentirsi soffocati, ancor più di come ci si senta per effetto delle mascherine (oggetto esse stesse di domande e dubbi). Tutti chiedono, si chiedono, ti chiedono. Tu chiedi. Domande e risposte: alla politica, alla scienza, agli amministratori locali, ai datori di lavoro, a chi a vario titolo è referente per qualche cosa, interagisce con gli altri. Chiedere è esercizio umanissimo, espressione di libera e critica volontà di confronto. E proprio a scuola, oltre che in famiglia, si dovrebbe imparare a chiedere”.

“La sospensione delle lezioni ha lasciato spiazzati tutti, anche i più tecnologici, perché nessuno poteva immaginare a priori in quali scenari futuristici sarebbe stata catapultata la scuola. Dopo un primo smarrimento iniziale, misto, almeno per me, ad una certa dose di panico, *di terra che ti frana sotto i piedi* all’idea di doversi inventare un nuovo modo di fare scuola, il senso di responsabilità e soprattutto il desiderio di non perdere i contatti con i ragazzi, di non vanificare gli sforzi compiuti, ha fatto sì che ci si rimettesse in gioco”.

“La prima reazione è stata confusa: pochi di noi erano pronti a stravolgere i riti di una didattica consueta e collaudata per passare a sperimentare la didattica a distanza [*d’ora in poi DAD*], un grande ed indefinito recipiente di richieste eterogenee, che già dalla stessa definizione confonde e disorienta. Per chi, come me, è abituato a vivere la propria professione tra aule, banchi, ragazzi, colleghi che quotidianamente condividono riti ormai consolidati, il concetto di “distanza” è, già di per sé, un estraneo: come poter costruire un dialogo educativo senza vivere nell’ambiente in cui questa relazione si costruisce e, pur nelle tante difficoltà, cresce e si rafforza? La risposta immediata è stata quella di “rompere il silenzio”: preparare lezioni, assegnare compiti da svolgere, fornire materiali di approfondimento, pensando che i contenuti disciplinari potessero, da soli, ristabilire un ordine, un percorso da seguire in mezzo ad una quotidianità sempre più confusa. Sicuramente, però, in questa idea di normalità l’esclusivo passaggio di contenuti era solo un aspetto, forse il più marginale: in un mondo in cui i nostri studenti sono abili navigatori digitali, proporre la visione di un video o l’approfondimento di un argomento svolto non è un compito prioritario dei docenti”.

b) DIVERSE RISPOSTE E CRITICITA’

Per valutare le risposte, dopo il primo impatto della chiusura e dell’avvio della DAD, è opportuno considerare diversi versanti, che delineano la complessità del giudizio (che mi pare più importante della diversità di opinioni): la sospensione del contatto diretto e la crisi di socializzazione di docenti e allievi, le competenze tecnologiche di alunni e docenti, l’abitudine all’uso didattico delle tecnologie informatiche, la capacità di gestire tali risorse (e non solo di usarle), ma anche la condizione sociale di studenti e famiglie e gli interventi a favore degli alunni con maggiori difficoltà.

“Continuo a definirla una didattica di emergenza e non la scuola del futuro, perché è mancato ai ragazzi un veicolo importante per l’apprendimento: la socializzazione. Per questo erano in sofferenza fino ad

arrivare al punto di desiderare il ritorno a scuola. Chi avrebbe mai detto che la scuola sarebbe mancata ai ragazzi?”

“Ci voleva un virus Rna a filamento positivo, un organismo seicento volte più piccolo di un capello umano, per fornire alla scuola una brusca accelerazione nell’introduzione e nell’uso di (ex nuove) tecnologie. Si sono installate piattaforme, app, *software* e tanti altri strumenti ... Laddove la tecnologia era già usata nella prassi didattica, non è stato particolarmente difficile usare “solo” la tecnologia. Dove invece l’attività precedente era principalmente la lezione frontale, si è continuato a registrare video o fare dirette web. Adesso è tutto da reinventare. Lo si deve fare però temperando studi e riflessioni accademiche che si devono confrontare e verificare con la prassi didattica, di chi la fa tutti i giorni e che in questo periodo è stato in seconda linea, dopo gli infermieri, a fermare la pandemia dell’ignoranza”.

“L’idea di *andare in onda*, con la modalità delle video lezioni, mi inquietava, ma anche mi stimolava a migliorare le mie conoscenze tecnologiche; nel confronto e aiuto con i colleghi, seppure a distanza, abbiamo sperimentato programmi, piattaforme...che hanno messo a dura prova non solo i nostri nervi, ma anche i nostri computer che spesso hanno smesso di funzionare. L’emozione della prima video lezione è stata grande: immediatamente i dubbi iniziali erano svaniti, potevamo di nuovo essere una comunità educante, cambiavano le modalità. Certo l’impossibilità di un saluto fisico, un abbraccio pesavano tantissimo, ma si poteva ricostruire un percorso formativo”.

“In queste settimane abbiamo visto tante cose: *software* messi a disposizione gratuitamente per poter poi creare effetto dipendenza, iscrizioni a servizi talvolta utili a cui abbiamo ceduto, spesso in maniera frettolosa e improvvida, i nostri dati in cambio del servizio, una messa a disposizione di molti materiali didattici utili e anche parecchi inutili, da inoltrare in automatico agli studenti. Si sono mobilitati docenti di ogni tipo, alcuni che hanno scoperto doti nascoste di ottima divulgazione e di efficace comunicazione, affiancati da tentativi goffi e arruffati di esperienze di videolezioni, come se fosse sufficiente parlare ad una videocamera per avere l’attenzione degli studenti e sviluppare competenze”.

“Le difficoltà di connessione, la divisione dei dispositivi tra fratelli e tra familiari, non hanno consentito a molti di partecipare attivamente alla vita della scuola. [...] In questi mesi abbiamo abbandonato nelle scuole, a prendere ulteriore polvere, centinaia di LIM, di dispositivi che solo pochi anni fa avrebbero dovuto rappresentare la rivoluzione digitale. Se invece di riempire le aule di LIM si fosse investito in cultura digitale, forse oggi avremmo maggiore efficacia nell’insegnamento”.

“Diciamo la verità: per noi docenti, per i ragazzi e per le famiglie non è stato facile intraprendere questo percorso caratterizzato da collegamenti per video lezioni, consegne di compiti entro scadenze stabilite, momenti valutativi, il più delle volte improvvisati od interrotti da connessioni scadenti ... A questo proposito, è innegabile che questa esperienza abbia rivelato quanto, in molti casi, la didattica a distanza si sia dimostrata elitaria: la mancanza di supporti digitali, le connessioni assenti o molto scarse hanno messo in evidenza che esistono nei nostri territori forti disuguaglianze economiche e sociali, per il superamento delle quali sicuramente si attendono soluzioni che solo le istituzioni democratiche possono trovare”.

“Ho anche avvertito questa nuova modalità di insegnamento come discriminante nei confronti degli alunni con difficoltà personali e familiari, con carenza di mezzi tecnologici (a questi solo in parte ha potuto sopperire la scuola con il comodato d’uso di tablet e chiavette per la connessione). Veramente ci si è resi conto che, per molti, gli strumenti informatici non andavano oltre al cellulare. Per questo la piattaforma per le video lezioni doveva poter essere utilizzata anche semplicemente con uno *smartphone*. Ma per molti è stato comunque penalizzante non poter utilizzare la videoscrittura per redigere compiti e sempre ho cercato di non discriminare nessuno, accettando anche semplici foto su *whatsapp*. La correzione degli elaborati e il rimando ai ragazzi è quello che più ha impegnato i docenti in questa fase, costringendoli ad un lavoro estenuante e interminabile sul computer”.

“Rispetto agli studenti con maggiori difficoltà si sono svolte lezioni aggiuntive a piccoli gruppi, con l’invio di materiali semplificati, anche semplicemente con consigli, indicazioni attraverso il cellulare o la mail, il

tutto nell'ottica di rafforzare la loro autostima. E devo dire che molti non hanno esitato a chiedere e ad accettare aiuto".

"Un'altra criticità è stata senz'altro l'oggettività delle verifiche. Come evitare suggerimenti, copiatore, aiuti dei genitori nei compiti ...? Secondo me, questo ha rappresentato un problema marginale, sia perché la maggior parte dei ragazzi ha lavorato in autonomia e la presenza dei genitori è stata discreta e responsabile, sia perché, in questa fase, la valutazione doveva per forza assumere forme diverse da quelle tradizionali, la priorità era non perdere il contatto con i ragazzi e privilegiare il percorso formativo".

c) IL RUOLO SOCIALE, CIVILE, CULTURALE DELL'INSEGNANTE

L'atteggiamento di docenti e genitori, ancor prima che il rapporto con la tecnologia, ripropone il ruolo sociale, civile e culturale della scuola, come sistema, ma che passa attraverso il modo in cui il singolo docente, il consiglio di classe, la dirigenza di ciascun istituto interpretano tale ruolo. Senza trascurare che anche in campo scolastico – analogamente a quello sanitario – si è diffusa in questi anni una linea di comportamento 'difensiva', che tende a ridurre l'assunzione di responsabilità del singolo e dell'amministrazione, rispetto ad una visione conflittuale che diverse famiglie esprimono rispetto alla scuola.

"Il problema sono le risposte che si possono offrire, ma anche l'atteggiamento con cui si domanda. Provo a spiegarmi: al caotico moltiplicarsi delle domande (gli stessi media ne accentuano il rumore) fanno da corollario risposte contraddittorie e parziali. Ciò crea solo confusione; spesso si ha la sensazione che tanti "botta e risposta" siano spettacolo vuoto e inutile rito. La petulanza (subita ed esercitata anche individualmente) appare a volte comodo esorcismo contro la paura, ozioso pretesto per non pensare, per non scegliere, per non decidere nulla, scaricando poi frustrazione e stizza su chi le risposte non ce le dà, subito, chiare, intere, univoche".

"Si dirà che a fronte di situazioni complesse, tanto a livello individuale quanto collettivo, è giusto delegare decisioni importanti a chi "è titolato" a prenderle. E che così accade anche ora. Nell'intimo ciascuno sa che la risposta a tanti dubbi non è che non la si voglia dare, ma spesso è che non la si conosce, in quanto i dati raccolti non sono sufficienti o perché i modelli che ci vengono dal passato non si applicano *tout court* al presente (la "discrezione" di Guicciardini, quella sì, andrebbe ricordata). Ma se c'è questa consapevolezza allora perché poi ipocritamente zittirla, accanirsi contro chi non ha risposte univoche e programmi chiari da sbandierare? Perché fomentare divisioni, odio, disprezzo tanto più beceri quanto più alto è il livello di paura e preoccupazione negli altri? E' sterile agire così, perché non agevola la ricerca delle giuste traiettorie, e soprattutto è molto pericoloso. Infatti tale atteggiamento scatena il primordiale istinto di difesa, dirottandolo -per puro opportunismo- non contro l'ostacolo vero ma contro gli altri, i compagni di viaggio, invece di stimolare quella che Leopardi chiamava la "social catena", unico baluardo razionale contro le quotidiane difficoltà con cui ci si deve rapportare".

"Non chiederci la parola che squadri da ogni lato l'animo nostro informe...". Mai come in questi giorni mi sembra che il testo di Montale costituisca un prezioso monito: abbiamo diritto di porre domande ma non possiamo avere la pretesa di ricevere risposte "quadrate", geometriche, in questo polveroso prato che il presente ed il futuro dispiegano dinanzi a noi. Non possiamo delegare sempre agli altri, pur di scaricarci la coscienza, altrimenti saremo noi i primi colpevoli di un sistema elefantico, di una burocrazia straripante, perché invece di assumerci l'onere delle scelte tutti cercheremo vie di fuga, cavilli-scappatoie pur di metterci al riparo da eventuali critiche o denunce".

"Occorre essere vigili rispetto al fatto che ciò che è fattibile si faccia; impegnati in prima persona a far sì che si faccia. Certo, ciascuno per quello che può, nell'ambito che conosce. Nel caso della scuola la questione più evidente riguarda l'uso della didattica a distanza. Anche qui le domande non mancano. In quali modi una didattica a distanza può essere efficace? E con quale tempistica? E come mettere i voti?

E come, e dove acquisire e registrare i compiti?... Innegabili le ansie di questi mesi. Ma occorre ragionare, perché è questo che siamo tenuti a fare, anche come educatori”.

“La delegittimazione del ruolo dell’insegnante dovrebbe spaventarci molto di più della “didattica a distanza”: com’è possibile che vi siano famiglie che senza il minimo rispetto si arroghino il diritto di “chiedere conto” di voti inferiori alle aspettative, di note di demerito, di provvedimenti disciplinari a carico dei propri figli o che -pur di “preservarli” da inaccettabili valutazioni- di tutto facciano per dotarli di scudi talvolta molto discutibili (certificazioni varie, attestazioni di uffici legali...)? E come la scuola è tenuta a rispondere a ciò? Con protocolli, procedure, certificazioni, dichiarazioni, richieste di consensi, consulenze plurime ... ossia con parole, parole, parole che rischiano di creare una distanza, questa sì inaccettabile e preoccupante, ingombrando lo spazio, il tempo e le energie che chi insegna vuole dare ai ragazzi che ha davanti (con o senza schermo)”.

d) LA CENTRALITA’ DELLA RELAZIONE EDUCATIVA ALLA PROVA

La relazione educativa appare la preoccupazione principale dei docenti coinvolti in questa riflessione, anche se ciò non si può dire per tutti gli insegnanti, tra cui è robusta la componente che propende per una didattica di ‘addestramento’ e di ‘formazione’ professionale, tecnica, strettamente disciplinare. Non a caso queste due ‘scuole di pensiero’ sono fortemente riemerse (già nella scuola media, nei CPIA e in misura maggiore nelle superiori) nel modo di usare il tempo di connessione e soprattutto in occasione della linea da scegliere circa i sistemi e i criteri di valutazione per i mesi in cui si è usata la DAD e per le valutazioni di fine anno. Più ancora che in situazioni “normali”, si sono quindi evidenziate le motivazioni di fondo che formano l’atteggiamento del docente, tirando fuori il meglio da chi un ‘meglio’ ha in testa e nel cuore.

“Proprio grazie alla DaD sono entrata in punta di piedi nelle case dei miei studenti, ed attraverso la videocamera, anche nelle stanze di alcuni di loro, che hanno accettato l’invito di rendere più familiare l’ambiente delle lezioni. Anch’io li ho accolti, come si conviene, nella mia casa. Perché questa modalità di fare scuola ha obbligato tutti a ripensarci, darci uno scossone e metterci in gioco, così come accade davanti all’inedito ed all’imprevisto, che ci riconducono in umile atteggiamento di domanda e di ricerca”.

“Certo è faticoso ripensare al proprio ruolo, adeguarsi al cambiamento, attrezzarsi digitalmente, porsi il problema di come verificare in modo certo se le nozioni che trasmettiamo siano effettivamente nella mente o nei *post it* sul computer dei digitalissimi allievi. Ma noi non trasmettiamo solo nozioni, che meglio di noi le macchine potrebbero certamente fornire. Noi crediamo nell’interazione didattica, nella rete delle domande e delle risposte, nel “fuori onda” di tanti momenti di gioia o di tristezza che fanno crescere e che proprio i tanti mezzi digitali non impediscono di vivere. Sappiamo che probabilmente solo le lezioni in presenza ci possono restituire la classe, le sue emozioni, la sua chimica così dipendente dai tanti soggetti, dai tanti vissuti, che popolano le nostre comunità. Ma, nella speranza che si ritorni almeno parzialmente a quel tipo di relazione, ci impegniamo perché i ragazzi possano fidarsi di noi e magari, anche sorridendo delle nostre debolezze di insegnanti, collaborino attivamente. Ci adeguiamo al momento, insomma, così come, del resto, accettiamo tanti limiti e condizionamenti anche nella nostra vita sociale e familiare per far fronte alla situazione. Ed avrebbe senso opporsi se le misure sono una risposta ai rischi? Ed essendoci in gioco la vita, ogni azione di salvaguardia sarà doverosa oltre che costituzionalmente tutelata”.

“Ho cercato di capire, non solo per gli studenti ma con gli studenti, quale fosse il modo migliore per rendere sensato il lavoro davanti al computer, collegati sull’App di Meet. Un computer si è rivelato una finestra sul mondo, un ponte con cui costruire relazioni. Ho avuto bisogno io per prima di vedere i ragazzi, di sentirli, vivi, vicini. La videolezione è stato il superamento del muro di silenzio, per me e per loro. Ci siamo incontrati, in un territorio deserto di relazioni, ci siamo ascoltati e ci siamo riconosciuti. La tecnologia è rientrata nel suo ruolo di mezzo e di strumento, mai sostitutivo della relazione che vive di ben altri linguaggi. Perché tutti sappiamo che quando l’incontro avviene in presenza le espressioni

del viso, del corpo, il tono della voce e lo sguardo, danno vita a quella dinamica meravigliosa del confronto, che si nutre di idee ma anche di gesti e di corporeità”.

“La priorità è sempre stata quella di non perdere la relazione con i ragazzi, di fare sentire la nostra presenza e di farli sentire ancora un gruppo classe. Non ho esitato a comunicare loro i miei contatti, e-mail e numero di cellulare attraverso i quali potessero non solo inviare i compiti, ma anche contattarmi per qualsiasi dubbio o anche per avere un incoraggiamento. La lontananza fisica doveva in qualche modo essere colmata da una vicinanza spirituale e morale”.

“In questo senso la didattica a distanza è stata positiva per me perché, anche se sembra un controsenso vista la mancanza di dialogo in presenza, ha rafforzato le relazioni personali con i ragazzi che non hanno esitato a utilizzare i miei contatti per comunicazioni che andavano oltre l’aspetto istituzionale, sempre con molta responsabilità e gentilezza”.

“La vera sfida è stata quella di costruire, o meglio proseguire, il processo educativo trasferendolo dall’aula scolastica alle nostre abitazioni, in un contesto che cambiava la forma ma che doveva necessariamente preservare la sostanza”.

“Anche se tutti noi ci siamo sentiti spesso violati nell’intimità delle nostre case, con postazioni digitali d'emergenza in certi casi condivise con tutta la famiglia, tenere vivo il contatto, non spezzare il filo è stato un obiettivo che il mondo della scuola, pur posto di fronte a molte criticità, ha complessivamente raggiunto. Per questo motivo, i mesi trascorsi non sono stati mesi persi, al contrario hanno rappresentato un utile momento per riflettere sulla funzione sociale della scuola: in una situazione dove regna lo sconforto, il dolore, il disorientamento, provare a costruire significa pensare al futuro, darsi nuove possibilità”.

e) LE INCOGNITE DELLA RIPRESA e la NECESSITA’ DI UN NUOVO INIZIO

L’esperienza vissuta in questi mesi sollecita a ripensare il luogo e il ruolo della scuola, come una unica esperienza di socialità, di crescita ed emancipazione, di formazione indispensabile per lo sviluppo di una società. Questo non può trascurare la valutazione di quali effetti abbia generato in tutti gli attori scolastici e quali tracce lascerà nelle loro relazioni e nella progettazione didattica.

“Come tutte le esperienze lascerà traccia nel percorso individuale e collettivo. Innanzi tutto ha rappresentato per i docenti un corso accelerato sulle competenze tecnologiche (devo dire anche per i ragazzi che hanno utilizzato smartphone e computer in modalità diversa da quella da loro abitualmente usata per giochi, connessioni ai social...) e questo potrà essere un supporto alla didattica tradizionale”.

“Nella migliore delle ipotesi, con un ritorno in classe nella normalità, le video lezioni avrebbero ancora un senso per recuperi e piccoli gruppi al pomeriggio, per un aiuto ai ragazzi più deboli ... sempre che tutto ciò non venga come al solito affidato al volontariato, ma riceva dalle istituzioni un adeguato finanziamento (e su questo sono scettica)”.

“Non sarà facile, domani, raccontare questi giorni di emergenza sanitaria, perché se una svolta positiva ci sarà, apparirà fastidioso tornare sull’argomento specie per chi, beato lui, non avrà pagato grossi dazi a questa situazione e al limite conserverà nella memoria solo tracce di oziosi pomeriggi sdraiati, di curiose passioni scoperte o di chiassosi spazi domestici iperaffollati, brulicanti di soggetti bisognosi di connessione e reclamanti giga e *devices*. Ma forse è inutile attendersi una vera “svolta”; piuttosto sarebbe più sensato, specie per chi abbia responsabilità educative, porsi oggi il problema di come rappresentarsi l’accaduto, interiorizzarlo, superarne i traumi ed aiutare i più giovani a farlo, per imparare a convivere con strascichi e sviluppi di questa situazione”.

“I tempi e i modi, i passi didattici andranno proposti e verificati con i docenti, che hanno anche le loro organizzazioni professionali, per elaborare efficaci percorsi didattici che non siano astratti e che non facciano riferimento ai soli paradigmi tecnocratici. Il tutto va poi riferito ai diversi ordini di scuola, che evidenziano esigenze diverse e chiedono proposte adeguate. Non basta avere delle bellissime lezioni di un grande esperto per fare una buona scuola, ma occorre avere un bravo docente formato in grado di organizzare un percorso scolastico anche con il contributo di esperti con un “prima” e un “dopo” didattico. Altrimenti basterebbe *Youtube* a sostituire la scuola”.

“La ripresa a settembre allo stato attuale presenta ancora molte incognite, perché coniugare le indicazioni ministeriali (classi con dieci alunni, distanziamento) con lo stato delle nostre scuole (classi con 25 alunni e anche più, spazi ristretti) sembra veramente impossibile. Funzionare in modo misto (turni, didattica in presenza combinata con didattica a distanza) presenterebbe un notevole aggravio nel carico di lavoro dell’insegnante. Non vedo per ora una situazione che possa conciliare facilmente emergenza sanitaria e rientro a scuola nella normalità”.

“Nel discorso pronunciato dal presidente Mattarella in occasione dell’appena trascorsa festa della Repubblica, viene chiesto ad ogni cittadino di *“superare l’incubo globale con la volontà di un nuovo inizio”*: penso che la scuola dovrebbe cogliere questo invito ponendosi obiettivi che poggiano su valori comuni, primo fra tutti il prezioso e costruttivo dialogo tra generazioni diverse. Torneremo alla normalità, non ci sono dubbi, ma con un bagaglio di esperienze condivise che rappresenterà uno dei tasselli fondamentali per costruire la scuola ed il mondo che verranno”.